

Diritto naturale, Religione e Stato di diritto.
I discorsi di Benedetto XVI a Berlino e Londra
alla luce del suo pensiero teologico

di Mons. Georg Gänswein

Il pensiero e la riflessione di Benedetto XVI su Diritto naturale, Religione e Stato di diritto nascono dalla propria esperienza personale, quella che da giovane visse con lo Stato dell'ingiustizia nazista che Egli addita come esempio per dimostrare come il diritto vigente in realtà possa configurarsi come ingiustizia. Nel suo discorso al Parlamento federale tedesco il Papa accenna proprio a questo problema fondamentale che lo preoccupa: il pericolo che «lo Stato diventi lo strumento della distruzione del diritto», allorquando il potere non è più subordinato al diritto. Il compito fondamentale del politico è e rimane «servire il diritto e combattere il dominio dell'ingiustizia».

Ma allora a questo punto si pone una domanda: «Come possiamo riconoscere ciò che è giusto? Come possiamo distinguere tra il bene e il male, tra il vero diritto e un diritto che è solo apparente?».

Che il diritto vigente anche in uno Stato di diritto possa essere materialmente ingiustizia è chiaro a tutti coloro che non sono asserviti ad un estremo positivismo giuridico. Anche se il diritto vigente è materialmente ingiustizia, nonostante tutto, rimane diritto vigente. Ma esso però può essere riconosciuto, criticato e denunciato materialmente come ingiustizia. Ciò sembra lapalissiano ed ovvio in una società democratica. Anche ciò che la maggioranza delibera, può - salva la sua validità giuridica - essere ritenuto dalla minoranza come ingiustizia. Quel diritto, anche se non è diritto vigente, tuttavia è norma morale di tutto il diritto e, su questa base, il diritto vigente - diritto consuetudinario, diritto del giudice o diritto creato per legge o per decreto - può essere denunciato come ingiustizia materiale. Questo diritto nella storia dell'Occidente da sempre è stato chiamato “diritto naturale”.

Dove è la “provocazione” delle riflessioni di Benedetto XVI? Proprio nel fatto che il Papa è convinto che esistano “vere” e “giuste” norme morali per il diritto e che ciò non sia soltanto un'opinione qualsiasi o una questione della maggioranza o della convenienza tecnica. Benedetto sottolinea che «nelle decisioni di un politico democratico, la domanda su che cosa ora corrisponda alla legge della verità, che cosa sia veramente giusto e possa diventare legge non è altrettanto

evidente». Si tratta perciò della questione del vero diritto e delle fonti dalle quali prende origine e fondamento questa verità. Papa Benedetto esorta affinché la democrazia attuale si ponga la questione della verità del diritto; in fin dei conti è la questione della concordanza di esso con dei criteri oggettivi della moralità che non sono subordinati al potere umano. Il diritto naturale formula pretese etiche al diritto.

Il diritto naturale non è diritto vigente, ma moralmente diritto normativo che dimostra ciò che sotto l'aspetto etico-giuridico può essere legittimamente diritto vigente. Perciò il carattere giuridico del diritto positivo, sotto l'aspetto etico, dipende dalla concordanza con il diritto naturale. È un pensiero che percorre tutta la storia occidentale del diritto.

E in tal senso è bene sottolineare un *leitmotiv* del pontificato di Benedetto XVI: affinché la ragione umana sia veramente ragione, essa ha bisogno della religione, della fede. Questo pensiero è stato pronunciato chiaramente nel discorso di Benedetto XVI a Londra nella Westminster Hall. Certamente non spetta alla religione proporre «soluzioni politiche concrete». Occorre anche tenuto conto che, secondo la tradizione cattolica, «le norme oggettive per operare giustamente sono accessibili alla ragione senza che sia necessario ricorrere alla rivelazione». Con questa affermazione viene invocato il diritto naturale senza che sia nominato espressamente. Per trovare «la base etica per decisioni politiche», la ragione ha bisogno della religione, poiché in cerca di principi oggettivi morali, essa, la religione, contribuisce a pulire e ad illuminare l'attività della ragione. Vale a dire che anche per la retta conoscenza di ciò che è giusto di natura, la ragione necessita di una purificazione attraverso la religione. Siamo cioè dinanzi ad un processo reciproco: anche la religione necessita del «ruolo chiarificatore della ragione», affinché la religione non finisca nel «settarismo e fondamentalismo».

Queste sono affermazioni forti di Papa Benedetto che fanno capire «che il mondo della ragione e il mondo della fede hanno bisogno l'uno dell'altro e non devono aver paura di entrare in un dialogo profondo e permanente».

«La questione centrale in gioco, dunque, è la seguente: dove può essere trovato il fondamento etico per le scelte politiche? La tradizione cattolica sostiene che le norme obiettive che governano il retto agire sono accessibili alla ragione, a prescindere dal contenuto della rivelazione. Secondo questa

comprensione, il ruolo della religione nel dibattito politico non è tanto quello di fornire tali norme, come se esse non potessero essere conosciute dai non credenti - ancora meno è quello di proporre soluzioni politiche concrete, cosa che è del tutto al di fuori della competenza della religione - bensì piuttosto di aiutare nel purificare e a gettare luce sull'applicazione della ragione nella scoperta dei principi oggettivi. Questo ruolo correttivo della religione nei confronti della ragione, tuttavia, non è sempre ben accolto, in quanto, a volte, delle forme distorte di religione, come il già menzionato settarismo e fondamentalismo, possono mostrarsi come causa di seri problemi sociali. E, a loro volta, queste distorsioni della religione emergono quando viene data una non sufficiente attenzione al ruolo purificatore e strutturante della ragione all'interno della religione. È un processo che funziona nel doppio senso, come già detto. Senza il correttivo fornito dalla religione, infatti, anche la ragione può cadere preda di distorsioni, come avviene quando essa è manipolata dall'ideologia, o applicata in un modo parziale, che non tiene conto pienamente della dignità della persona umana».

Il cuore del discorso di Benedetto XVI al Bundestag è una appassionata difesa per il ritorno al diritto naturale. Il Papa vede nel diritto naturale una conquista del mondo cristiano. Il cristianesimo per lui non ha mai imposto allo Stato o alla società «un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione». Invece ha «rimandato alla natura e alla ragione quali veri fonti del diritto». L'idea ispiratrice di questa argomentazione è un *topos* classico della dottrina cattolica del diritto naturale. L'argomentazione circa il diritto naturale nella tradizione s'intende non come una presa di posizione derivante dalla rivelazione, ma come espressione di argomenti della ragione naturale, che dovrebbero essere evidenti al non credente come al credente. Per questo Benedetto si riferisce espressamente alla lettera ai Romani di San Paolo, in cui l'Apostolo afferma che anche i pagani hanno iscritte le leggi nei loro cuori: «Quando i pagani, che non hanno la Legge (la Torà di Israele), per natura agiscono secondo la Legge, essi (...) sono legge a se stessi. Essi dimostrano che, quanto la Legge esige, è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza». (*Rm 2,14s*).

Nella ricostruzione storica di Benedetto XVI questa tradizione ha avuto autorevolezza dai tempi della Storia e del Diritto romano, proseguendo lungo il Medio Evo cristiano e l'Illuminismo fino alla dichiarazione dei diritti umani e alla garanzia dei diritti umani inviolabili.

Purtroppo nell'ultimo mezzo secolo è avvenuto un drammatico cambiamento della situazione.

Sotto l'influsso del positivismo, l'idea del diritto naturale è stata spodestata ed è stata considerata piuttosto come un discorso esclusivamente cattolico: «L'idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare, su cui non varrebbe la pena discutere al di fuori dell'ambito cattolico, così che quasi ci si vergogna di menzionare anche soltanto il termine». Benedetto invece si batte per un recupero del diritto naturale che è per lui l'eredità culturale dell'Europa.

“Natura” non diviene moralmente normativa per la conoscenza di Dio Creatore, ma semplicemente per il fatto che il naturale nel suo giudizio della ragione viene formulato come il bene che va fatto. È il giudizio pratico della ragione rispetto al bene stesso che davanti alla coscienza si presenta come obbligo morale. Ciò vale in toto indipendente dal fatto se si consideri la natura come espressione della volontà di un Dio Creatore o meno. Il diritto naturale e la sua conoscenza sono indipendenti dalla fede, essi sono aperti anche a chi non riesce a riconoscere nell'ordinamento dell'essere e della natura un Dio Creatore.

Il diritto naturale è fondato nella ragione umana stessa che a causa della sua propria natura riesce a distinguere fra il male e il bene e che nella conoscenza del bene, che è da fare, e del male, che è da evitare, formula un dovere (*Sollen*). Ciò che si riconosce come bene per la ragione obbliga proprio in virtù del giudizio della ragione stessa e configura pertanto una legge naturale.

Il diritto naturale esiste non in quanto vediamo dietro la natura Dio e la sua volontà creatrice, ma perché la ragione umana formula come legge e diritto ciò che essa stessa riconosce come bene e male, e riesce a distinguere fra giustizia ed ingiustizia. Questa legge è “naturale” perché è naturale per l'uomo questa capacità di discernere e perché la natura può anche formulare ciò che è giusto “di natura”. Qui si vede che il linguaggio della natura è il linguaggio della ragione umana che partecipa come legge naturale alla legge eterna di Dio, che si rivela tramite la *lex naturalis* e con ciò tramite la ragione naturale etica dell'uomo.

Benedetto XVI sottolinea ripetutamente questa “ragione morale” che noi dobbiamo di nuovo imparare come ragione, ponendo la domanda: Come la ragione può trovare di nuovo la sua grandezza senza che scivoli nell'irrazionalità? Sembra che l'indicazione alla natura, infine, voglia ricordare l'origine trascendente della ragionevolezza che costituisce tutto il diritto come appare evidente nel

discorso a Berlino: «Sulla base della convinzione circa l'esistenza di un Dio creatore sono state sviluppate l'idea dei diritti umani, l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge, la conoscenza dell'inviolabilità della dignità umana in ogni singola persona e la consapevolezza della responsabilità degli uomini per il loro agire. Queste conoscenze della ragione costituiscono la nostra memoria culturale. Ignorarla o considerarla come mero passato sarebbe un'amputazione della nostra cultura nel suo insieme e la priverebbe della sua interezza».

In altre parole, Benedetto voleva soltanto dirci questo: il linguaggio della natura apre il nostro sguardo a Dio creatore. Egli è l'origine di tutto l'essere e di tutta la distinzione fra bene e male, giustizia e ingiustizia; ugualmente Egli è l'origine della ragione umana che permette all'uomo di realizzare questa distinzione e scegliere in libertà il bene ed evitare il male, ed anche decidere fra diritto e ingiustizia. Questa è la tradizione specifica cristiana della legge naturale morale come partecipazione alla legge eterna nella creatura ragionevole.

A questo punto ci si deve domandare: Ma questa sottolineatura della fondazione teonoma dei diritti naturali e umani non fa dipendere, in fin dei conti, tutto dalla religione? Sono soltanto la religione e la fede religiosa che ci dicono ciò che è giusto?

Sia nel suo discorso a Londra, che in quello di Berlino Papa Benedetto afferma che «nella storia gli ordinamenti giuridici sono stati quasi sempre fondati da motivazioni religiose... Il cristianesimo invece, contrariamente ad altre grandi religioni, non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto - ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio».

La visione generale sulla storia del diritto occidentale sottolinea e rafforza questa riflessione: «La cultura dell'Europa è nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma - dall'incontro tra la fede nel Dio di Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma. Questo triplice incontro forma l'intima identità dell'Europa. Nella consapevolezza della responsabilità dell'uomo davanti a Dio e nel riconoscimento della dignità inviolabile dell'uomo, di ogni uomo, questo incontro ha fissato dei criteri del diritto, difendere i quali è nostro compito in questo momento storico» (B 251)

Con ciò è connessa una realtà importante, cioè il riconoscimento del fatto che l'uomo, che agisce e decide in libertà, si deve porre sempre la domanda sulla verità, vale a dire la domanda se tutto ciò che ritiene bene, è bene in verità, è diritto o ingiustizia. Con ciò si riconosce implicitamente che anche nel creare diritto esistono dei limiti a ciò che moralmente è permesso, inoltre, non si può "creare" semplicemente diritto, in quanto esiste un diritto che si "trova" e che va rispettato. Che un diritto esiste e non può essere creato a piacimento, ma che lo si trova, questo è una eredità della tradizione giuridica occidentale.

Con questa osservazione siamo arrivati ad una convinzione "classica" di Benedetto XVI: abbiamo il dovere di «imparare di nuovo la ragione morale come ragione, e questo è soltanto possibile se la ragione non si chiude in sé stessa, altrimenti non rimane ragionevole, così come lo Stato che vuole essere perfetto, diventa tirannico». Il Papa è convinto che la conoscenza dei limiti del potere discrezionale etico a causa della coscienza dell'esistenza di un Dio Creatore, che regge tutto, alla fine protegge la ragione umana di modo che non si assolutizzi e non esponga al pericolo la ragionevolezza umana; in sintesi essa diventerebbe una ragione che non si rende più conto dei limiti della libertà. Per questo limite c'è "Dio" e la "natura", come l'essere da Dio creato, e per questo motivo essi contengono come limite e compito un "messaggio etico".

Ciò a cui Benedetto XVI invita lo Stato secolare e i suoi cittadini non è di sottomettersi alla pretesa di verità della religione cristiana - neanche riguardo alla sua interpretazione del diritto naturale -, ma di allargare l'orizzonte della ragione naturale per poter vedere quella ragione più elevata e creatrice, dalla quale derivano le norme, che fondano tutto il diritto, norme che non sono specificamente cristiane e perciò creano un comune legame etico che tiene unita intrinsecamente la pluralità legittima delle sue strutture concrete e delle organizzazioni politiche.

Ma non è la Chiesa o un'altra istanza religiosa che definisce questo legame politicamente e in modo vincolante? Su questo aspetto Benedetto XVI ha taciuto, e questo silenzio è rilevante sotto il profilo democratico-teorico. Con ciò la Chiesa riconosce anche che solamente le istanze politiche dello Stato secolare, a causa del principio maggioritario, creano diritto vincolante per la società.

Bisogna ricordare che questo diritto lato può essere materialmente anche ingiustizia, cioè una perversione del diritto ed una democrazia deve sempre rimanere uno Stato di diritto dove esistono i limiti del pluralismo – quelle motivazioni giuridico-etiche che sono radicate nel diritto naturale. Ciò non arreca danni alla democrazia, ma può aiutare i suoi protagonisti - i politici e tutti i cittadini con il diritto al voto - ad usare il potere loro affidato in modo responsabile e coscienzioso. Proprio con ciò viene rispettata la giusta autonomia del mondo politico: l'indipendenza riguardo alle istituzioni religiose come la Chiesa, ma non l'indipendenza rispetto ai criteri oggettivi di diritto e alle norme principali morali come sono state formulate dal diritto naturale.

«Nella prospettiva di Benedetto XVI dunque, tra ragione e fede c'è una profonda e operosa “amicizia”; una relazione in cui nessuno dei due amici intende “sottomettere” l'altro, riconoscendone e stimandone l'alterità, ma in cui ciascuno ha bisogno dell'altro per vivere bene. Così come nelle relazioni amicali, è l'incontro la categoria fondamentale».

Vorrei concludere con una citazione del discorso di Benedetto XVI a Londra che sintetizza in modo esemplare il pensiero del Papa sulla nostra tematica: «Il mondo della ragione e il mondo della fede - il mondo della secolarità razionale e il mondo del credo religioso - hanno bisogno l'uno dell'altro e non dovrebbero avere timore di entrare in un profondo e continuo dialogo, per il bene della nostra civiltà. La religione, in altre parole, per i legislatori non è un problema da risolvere, ma un fattore che contribuisce in modo vitale al dibattito pubblico nella nazione».